

Celebrazione verso il Natale

Con Giuseppe a Betlemme

Introduzione: C'è un passaggio nel Vangelo, nel quale, senza equivoci né dubbi, Gesù è riconosciuto come figlio di Youssef. È un riconoscimento che viene dai suoi compaesani di Nazaret. La gente, sentendolo insegnare nella sinagoga, rimane stupita e dice: «Non è costui il figlio del falegname?» (Mt 13,55).

Youssef, per tutti, è il padre di Gesù. Padre. Basta. Senza aggettivi particolari per delimitare o definire la natura della sua paternità. Quella è una preoccupazione che è venuta molto più tardi. Scrive Dostoevskij che «colui che genera un figlio non è ancora un padre, un padre è colui che genera un figlio e se ne rende degno». Del resto, se è vero che essere padre non vuol dire semplicemente avere un figlio, ma che i movimenti della paternità generativa sono *desiderare, mettere al mondo, far crescere, lasciare andare*, possiamo dire che Youssef li ha vissuti tutti pienamente.

Youssef ha desiderato quel figlio che pure era un grande mistero per lui. Youssef ha messo al mondo quel figlio, cercandogli una casa dove nascere e poi lo ha salvato dalla morte. Youssef ha fatto crescere Gesù, per circa trent'anni nella sua casa. Youssef ha lasciato andare Gesù. Forse nel suo cuore, già a 12 anni, quando nel tempio suo figlio gli rivelò di avere un Padre nei cieli, del quale doveva compiere la volontà. Youssef ha educato suo figlio al gusto dell'amicizia, delle conversazioni con gli amici, delle case ospitali. Ha insegnato e testimoniato al figlio il rispetto per la donna, per la sua bellezza per la sua dignità. Youssef ha educato Gesù ad essere un uomo libero e sincero, a non lasciarsi irretire dalle questioni legalistiche, e a mettere la persona al di sopra di ogni legge. Le dimensioni dell'essere umano di Youssef sono diventate caratteristiche personali di Gesù, hanno trovato in lui il loro pieno compimento. In questo senso Youssef è stato un simbolo eccelso di educatore. Non è facile essere educatori e padri. (Dotti - Aldegani, *Giuseppe siamo noi*).

Canto di accoglienza

1 lettura: Isaia 9,1-6.

¹ Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce;

su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse.

² Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia.

Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.

³Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle,

e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Madian.

⁴Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco.

⁵Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace.

⁶Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre. Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

SALMO 118 (A CORI ALTERNI)

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

Dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

Dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre».

Nel pericolo ho gridato al Signore:

mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

Il Signore è per me, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?

Il Signore è per me, è il mio aiuto,
e io guarderò dall'alto i miei nemici.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

Tutte le nazioni mi hanno circondato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

Mi hanno circondato come api,
come fuoco che divampa tra i rovi,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,
ma il Signore è stato il mio aiuto.

Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Grida di giubilo e di vittoria
nelle tende dei giusti:

la destra del Signore ha fatto prodezze,
la destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.

Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.

Il Signore mi ha castigato duramente,
ma non mi ha consegnato alla morte.

Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.

È questa la porta del Signore:
per essa entrano i giusti.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
rallegriamoci in esso ed esultiamo!

Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!
Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
Vi benediciamo dalla casa del Signore.

Il Signore è Dio, egli ci illumina.
Formate il corteo con rami frondosi
fino agli angoli dell'altare.

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

«Il primo viaggio riportato nel Vangelo, è a Betlemme, in Giudea, dove nasce Gesù. Betlemme significa “casa del pane”. Casa e pane richiamano a tutti il senso dell'intimità quotidiana, della leggerezza e dell'intensità degli affetti familiari, qualcosa dunque che nutre o può nutrire in ogni luogo; che non è essenzialmente legato alla qualità esterna di un luogo e a ciò che esso può offrire, ma si alimenta attraverso la forma delle relazioni che lo rendono ospitale: casa e pane. Ogni luogo può essere fatta dimora del bene, se vi sono persone che lo predispongono, lo custodiscono e lo condividono, ne hanno cura. La pagina del racconto di Gesù come ce la racconta il Vangelo di Luca, commuove sempre, anche forse al di là della fede, perché esprime qualcosa di profondamente umano. L'intimità non è privazione o solitudine. La nascita di Gesù, pur nella povertà. È una scena comunitaria: il figlio, la madre, il padre, i pastori, i magi, gli angeli, la natura, gli animali. C'è casa e pane dove c'è la costruzione di una comunità. È Youssef di Nazaret, forse anche più di Maria, colui che costruisce questa atmosfera, cercando il luogo dove Gesù sarebbe nato, dopo aver bussato inutilmente tante porte, e dandogli ogni confort possibile, insegnandoci che la dignità

non dipende dalle cose, ma ancora una volta, dall'amore che ci sta dentro. Lungo il viaggio, Betlemme è il simbolo della casa, del pane, della cura. Tutte cose necessarie all'esistere». (*Giuseppe siamo noi*).

Vangelo. Lc 2, 1-7

¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ²Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. ³Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. ⁴Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. ⁵Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. ⁶Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

Canto: Ubi caritas et amor, Deus ibi est.

Dalla Lettera apostolica *Patris Corde* di papa Francesco

«Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel

suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che *spiega*, ma una via che *accoglie*. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (*Gb 2,10*).

Canto: Ubi caritas et amor, Deus ibi est.

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo.

Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (*Mt 1,20*), sembra ripetere anche a noi: “Non abbiate paura!”. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*1 Gv 3,20*).

Canto: Ubi caritas et amor, Deus ibi est.

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (*Rm 8,28*). E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (*etiam illud quod malum dicitur*)». In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste.

Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato

Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità.

L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr *1 Cor* 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (*Sal* 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr *Lc* 15,11-32).

Canto: Ubi caritas et amor, Deus ibi est.

Silenzio di meditazione

P. Fratelli e sorelle, Dio ha illuminato i nostri cieli, ha preso dimora nella nostra terra. A lui, che rassicura il nostro cuore, rivolgiamo le nostre invocazioni.

R. Apri il nostro cuore, Signore.

Signore Gesù, ti affidiamo le nostre Chiese: il loro parlare non sia un parlare vano. Annuncino ciò che i loro occhi hanno contemplato, ciò che la loro vita ha vissuto. Ti preghiamo. R.

Signore Gesù, ti affidiamo noi stessi: liberaci dalla durezza del cuore che chiude i nostri occhi, dona a noi, come all'apostolo Giovanni, l'emozione del cuore che fa intuire l'invisibile. Ti preghiamo. R.

Signore Gesù, ti affidiamo le nostre comunità: trovino spazio fra noi le voci della poesia e dell'arte, profezia della bellezza e del mondo futuro. Ti preghiamo. R.

Signore Gesù, ti affidiamo questa nostra terra: donaci luce per trasmettere alle nuove generazioni una fede vera, un Vangelo vissuto. Ti preghiamo. R.

Signore Gesù, ti affidiamo i giovani che lottano per una terra di giustizia e di pace: trovino accoglienza sincera. Siano segno di speranza per le nostre città e per il nostro futuro. Ti preghiamo. R.

Non sei nei sogni dell'onnipotenza, Signore:
sei nella povertà della mangiatoia e delle fasce.
Hai illuminato di senso e di grazia
le cose umili e semplici della nostra vita.
Donaci di viverle nella tua luce
ora e per tutti i secoli dei secoli.

R. Amen

Canto di congedo

(Testo a cura di don Francesco Machì)